

L'elezione di Israele

Romani 9,1-5

¹Dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ²ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. ³Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. ⁴Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; ⁵a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

Nel brano liturgico è riportato l'inizio della sezione della lettera ai Romani, nella quale Paolo cerca di spiegare come mai la salvezza portata da Gesù Cristo, non è stata accettata proprio dal popolo al quale per primo era stata promessa (cc. 9-11). In esso l'Apostolo esprime la sua sollecitudine per il suo popolo (vv. 1-3), poi passa in rassegna i privilegi propri del popolo eletto (vv. 4-5).

Paolo si introduce affermando che quanto sta per dire gli è suggerito dallo stesso Cristo, e quindi non è una menzogna, ma la pura verità; a conferma di ciò porta la testimonianza della sua coscienza (v. 1). Il termine «coscienza» (*syneidêsis*), che non ha corrispondenti diretti nell'AT, è la trasposizione in greco del termine biblico «cuore», che designa la parte più intima dell'essere umano, quella in cui nascono i sentimenti e si prendono le decisioni più impegnative della vita. Dio scruta la mente e il cuore (cfr. Ger 20,12). A Dio non si può mentire.

Ciò che Paolo intende attestare con tanta forza ai suoi corrispondenti è l'esperienza di una grande sofferenza che lo affligge proprio nel profondo del cuore (v. 2). Si intuisce che questo dolore gli è provocato dal fatto che i suoi connazionali giudei sono in gran parte separati da Cristo. Infatti egli vorrebbe essere lui stesso separato (*anàtema*, scomunicato) da Cristo, se ciò portasse qualche vantaggio a coloro che egli considera ancora come «fratelli» e suoi consanguinei «secondo la carne», cioè legati a lui da una parentela non solo naturale ma anche di fede (v. 3). Paolo non abbandona il suo popolo, ma vorrebbe coinvolgerlo nel percorso di liberazione che lui ha intrapreso mediante la fede in Cristo.

Il distacco dei giudei da Cristo è tanto più doloroso per Paolo in quanto essi sono stati dotati di numerosi privilegi (vv. 4-5): essi hanno l'onore di chiamarsi e di essere «israeliti», possiedono l'«adozione a figli» (*hyiothesia*, figliolanza), hanno sperimentato la presenza («gloria») di Dio in mezzo a loro, le «alleanze» (*diathêkai*), spesso ripetute nel corso della storia sacra, la legislazione (*nomothesia*), il culto (*latreia*), le promesse (*epangeliai*), i patriarchi. Soprattutto da essi proviene Cristo «secondo la carne», cioè in base alla sua origine naturale (cfr. Rm 1,3). Sebbene anche i giudei siano soggetti all'ira di Dio (2,1-3,20), ciò non toglie nulla al ruolo speciale che essi, come popolo, hanno avuto e hanno tuttora nella storia della salvezza (cfr. Rm 3,1-2).

Paolo conclude il brano dicendo di Cristo che egli «è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli». Secondo questa frase, così come è resa dalla CEI e da numerose altre traduzioni, egli sembra affermare espressamente la divinità di Cristo. Tuttavia è improbabile che sia questa la sua intenzione perché tale concetto non viene mai esplicitato nel suo epistolario. D'altra parte la frase può essere tradotta anche in questo modo: «Da essi proviene Cristo secondo la carne. Sia benedetto nei secoli Dio, egli che è sopra ogni cosa». Secondo questa traduzione l'apostolo non intende dare una spiegazione circa l'origine trascendente di Cristo ma, come era d'uso in ambiente giudaico, rivolgersi a Dio Padre con una breve preghiera (dossologia) che si conclude, secondo l'uso liturgico, con l'Amen.

L'enumerazione dei privilegi ottenuti da Israele mette in luce il forte attaccamento di Paolo al suo popolo. Egli non si rassegna al fatto che questo popolo, a cui erano state fatte le promesse di Dio, nella sua maggioranza non abbia accettato Gesù come Messia. In seguito spiegherà che il vero Israele è il piccolo resto formato da coloro che hanno aderito a Cristo. Ma ciò non deve essere a scapito di tutti gli altri. Perciò egli intravede la futura salvezza di tutto il popolo. La sollecitudine di Paolo per Israele è un segno del suo forte senso comunitario che lo porta a concepire la salvezza come un progetto di popolo, che tendenzialmente abbraccia tutti i suoi membri.